

Cultura e scuola

Giovanni Gobber

In Italia, come è noto, ci sono milioni di commissari tecnici della Nazionale di calcio; ci sono anche milioni di docenti che non hanno mai visto un'aula, ma ritengono di sapere insegnare. La scuola può resistere a costoro; fa invece fatica a difendersi dalle varie "agenzie" educative, che premono per fare propaganda o per smerciare prodotti vari. Eppure, molti insegnanti (e con loro gli studenti) desiderano liberarsi dalle mille attività banali ("educazione a...") che non educano, ma servono soprattutto a chi – esterno alla scuola – ne trae qualche vantaggio. Ovunque i docenti avvertono il bisogno di tornare ai "fondamentali": aiutare ad assimilare e riconoscere le strutture della convivenza civile (l'antica "educazione civica"), avviare a un metodo per fare esperienza della realtà e saper esercitare il pensiero critico, che tutela dalle manipolazioni. Queste sono esigenze sempre più attuali: ognuno è sommerso da una mole di dati frammentati che non possono diventare fonte di conoscenza, se mancano strumenti di verifica e di rielaborazione critica. L'eccesso di dati è correlato all'assenza della cultura.

Cultura è parola impegnativa: a seconda di come sia intesa, prende sensi diversi. Una breve riflessione etimologica è utile. La parola viene dal latino ed è legata al verbo colere che significa 'coltivare, arare' il campo. Alla base vi è una radice indeuropea *kwel- / *kwol- che indica un movimento circolare, come l'andirivieni dell'aratro. Con la stessa radice si formano pure circulus 'cerchio' e l'antenato dell'inglese odierno wheel 'ruota'. Alcuni studiosi legano a tale radice anche le parole italiane collo e collina e l'inglese hill (e il tedesco Hals 'collo'): il volgersi del collo può suscitare l'immagine del moto circolare; inoltre, le parti del corpo hanno dato la struttura per riconoscere e nominare le parti del paesaggio fisico. Al movimento ritmico rotatorio è poi legata l'immagine del tempo che trascorre (come nel ciclo delle stagioni). Nell'immagine degli antichi,

cultura è anche metafora per la formazione spirituale e intellettuale. Del resto, persino il nome computer risale al latino computare che vale 'calcolare', ma quest'ultimo senso è ricavato, per metafora, dall'attività del putare, cioè del 'potare' le piante. Presso i Romani, l'agricoltore è il protagonista della cultura, della cultura e anche della rendicontazione.

Cominciamo a intravedere che nella cultura non vi è soltanto il modo di vivere caratteristico di una comunità («total way of life of a people», scrive Clyde Kluckhohn, *Mirror for man*, New York 1949, p. 17). Una dimensione più profonda della cultura è legata alle abitudini linguistiche e la struttura del mondo è filtrata dalla struttura della lingua. Vediamo un altro esempio: in italiano si attraversa un fiume a nuoto; in inglese you swim across the river: la lingua romanza affida al verbo il compito di indicare il risultato del moto (attraversare), e l'espressione avverbiale dice il tipo di movimento (a nuoto); l'inglese fa il contrario: il verbo codifica il tipo di moto (swimming) e la preposizione across informa come si compie il movimento. Inglese e italiano organizzano la realtà da punti di vista diversi. Secondo Eduard Sapir, che è tra i maggiori linguisti di sempre, una lingua è l'espressione simbolica delle intuizioni umane (*Language*, New York 1921, p. 133). Quel che si dice in una lingua, si fatica ad esprimere in un'altra: per esempio, la voce tedesca Schadenfreude indica 'godimento per i guai altrui' e l'inglese wishful thinking vale 'pio desiderio, illusione, velleità'. Le versioni italiane non restituiscono la pregnanza simbolica degli originali: è la parola tedesca a "fare" la Schadenfreude; lo stesso vale per uno wishful thinking: l'espressione inglese dà forma a quel senso, che le parafrasi italiane rendono solo parzialmente. Non di rado, il profilo cognitivo di una lingua incide anche nel lessico delle scienze: pensiamo al termine lato, usato in geometria. In italiano, si usa (al plurale) per indicare tanto le

*semirette (aventi la stessa origine) che tracciano un angolo quanto i segmenti della linea spezzata chiusa che delimita un poligono. In tedesco, invece, sono chiamati Schenkel i lati dell'angolo, mentre quelli del poligono sono Seiten. In questo caso, il tedesco ha due parole, con sensi differenti, che in italiano confluiscono in una; qui la differenza di senso è meno chiara. Tra l'altro, il primo termine tedesco è sorto come traduzione del latino crūs (angulī) cioè 'arto' ('dell'angolo'). E il latino aveva tradotto così il greco skélos (il quale, guarda caso, ha la radice indeuropea *skel- che troviamo nel citato Schenkel e nell'aggettivo italiano isoscele usato per i lati di poligoni!). L'etimologia con le sue metafore può confondere; invece lo studioso di geometria, che associa concetti a termini, fa chiarezza e distingue. Peraltro, ogni tradizione linguistica riserva sorprese e rende le scienze più divertenti. Così andava il mondo, quando l'inglese non dominava ancora i mari e i continenti. O forse va ancora oggi allo stesso modo?*

Guardando a fenomeni di questo tipo, è possibile ritenere che, a volte, una lingua offra un punto di vista peculiare sulla realtà, un'ipotesi interpretativa originale sull'esperienza umana, che incide persino nel modo in cui una tradizione codifica il linguaggio scientifico. Una conclusione lecita è che, più lingue si conoscono, più ampio è lo sguardo umano sul mondo. Apprendere più lingue aiuta non solo a comunicare con più persone, ma anche, e soprattutto, a comprendere meglio l'esperienza umana che si attesta in un deposito di saperi giunti a noi attraverso la storia. Parlando o scrivendo in più lingue, ognuno di noi entra in sintonia con tradizioni ancorate nelle società umane più disparate e la conoscenza linguistica si fa strumento di previsione del comportamento umano. E gran parte dell'attività economica si basa proprio sulle previsioni del comportamento umano. La cultura – in particolare, la cultura linguistica – non rappresenta un elemento accessorio nella formazione scolastica.

Peraltro, nell'uso comune, cultura ha una valenza più ristretta: è intesa come il complesso dei contributi letterari, artistici, scientifici con i quali una tradizione si manifesta e si attesta nel mondo. Tutti questi aspetti ben documentano come, attraverso le opere culturali, una società

contribuisca alla storia dell'umanità. Anche per ragioni di prestigio politico, le istituzioni hanno il compito di intervenire per promuovere e diffondere la cultura del proprio Paese. Forse la cultura italiana è più conosciuta e apprezzata nel mondo che in Italia.

Ad alcuni sembra tuttavia che ai governi piaccia soprattutto intervenire direttamente nella cultura, per cambiare il punto di vista del popolo sulla realtà. Dicono inoltre che certe organizzazioni internazionali si diano da fare per diffondere una cultura ispirata variamente a prospettive eugenetiche e gran parte dei mass media profondano energie nel brain washing di massa. D'altronde, se una cultura è un tentativo di rispondere a domande fondamentali che sorgono negli individui (non in tutti e non ovunque), occorre chiedersi: che resta (que reste-t-il) della cultura? Forse un ricordo che ci corre dietro senza tregua? (un souvenir qui me poursuit sans cesse; trovare la citazione). Alla cultura, come ipotesi sulla realtà, si affianca o si sostituisce l'intrattenimento, che di-verte, allontana dalla realtà. La prima esige costante allenamento, la seconda è narcotica e rende pigri mentalmente. Al cuore della cultura occidentale vi è l'uso della ragione per "fare i conti" con quel che avviene (la radice di lat. ratio vale, in origine, per 'calcolo': la stessa radice si trova nella forma –red del numerale inglese hundred). Spesso la ragione va in riposo sabbatico e al suo posto dominano le opinioni infondate e ripetute; ma se si rinuncia a un criterio per trovare nella realtà i riscontri alle affermazioni che si fanno, è arduo avviare un cammino culturale. A dare qualche aiuto a chi è in balia delle "bufale" mediatiche può essere la scuola, come comunità di persone chiamate a "far crescere", a "educare", cioè a favorire lo sviluppo delle personalità individuali in formazione. Lo sviluppo della persona si compie in contatto con il deposito di una tradizione che sempre ritorna rinnovata, purché ci sia chi la "coltivi" e sappia usare in modo adeguato l'aratro dei saperi. Questi compiti, tutta la società li affida alla scuola, quasi ignorando che l'istituzione scolastica è collocata in un contesto sociale ormai incapace di cogliere il valore del sapere disinteressato, che tuttavia è essenziale per comprendere il mondo.

Giovanni Gobber